

2. Le radici psicologiche della mafia.

La pubblicazione di lavori psicologici sul fenomeno mafioso ha avuto inizio a partire dagli anni '80 del secolo scorso. Al di là delle diverse impostazioni e visioni prospettiche, essa è sempre stata attraversata da una convinzione di fondo, che qui si condivide: il fatto che il maggiore alleato della mafia è il senso comune, la mentalità corrente di cui essa si nutre, priva di una consapevolezza riflessa e intrisa di pregiudizi, consuetudini, usi e costumi, che, al di là delle loro trasformazioni esteriori, si mantengono nella loro essenza pressochè immutati e attecchiscono, in particolare, nelle aree subculturali ancora diffusi in molti territori dell'isola.

Elemento principale di tale mentalità subculturale è quello che è stato definito da molti studiosi **familismo amorale**, per il quale la famiglia non è il primo contesto in cui la persona vive la prima stagione della propria maturazione in vista di una costruttiva apertura verso le varie espressioni del mondo esterno, ma l'orizzonte esclusivo entro il quale si dispiega l'intera propria esistenza. Così intesa la famiglia costituisce un valore assoluto, a cui i singoli individui si consacrano, e che subordina a se stessa o, addirittura esclude, altri valori da realizzare al di fuori di essa.

Originariamente, prima di essere indebolite dal fenomeno del pentitismo, di cui si parlerà in seguito, anche le organizzazioni mafiose si costituirono come "famiglie" ancora più rigorosamente chiuse in se stesse e rispetto alle quali i membri aderenti professavano una fedeltà assoluta, tradendo la quale essi andavano inesorabilmente incontro alla morte.

Il tradimento poteva consistere o nel venir meno al rispetto di qualche regola imposta in modo ferreo dall'organizzazione, o nel far trapelare all'esterno, anche attraverso denunce, informazioni segrete che non dovevano essere diffuse al di fuori della cosca, la cui sussistenza veniva garantita dall'osservanza illimitata dell'omertà, per la quale eventuali problemi si affrontavano e risolvevano all'interno di essa. Il ricorso alla legge veniva, infatti, considerato, espressione di debolezza e di infamia e chi vi ricorreva veniva eliminato.

In tale struttura rigorosamente familistica, un significato simbolico di grande rilevanza, come evidenziato da numerosi psicologi e psicoanalisti, veniva assunto dalle figure parentali. Il padre, all'interno della famiglia, era il depositario supremo del potere e la setta mafiosa, a sua volta, aspirava ad esercitare in modo incontrastato il proprio potere; a tale scopo essa doveva emanciparsi dal potere della figura paterna, facendone proprie le caratteristiche.

“Nei mafiosi si può rilevare un'identificazione con un padre primitivo e autoritario e un attaccamento alla madre, o meglio all'*imago*, al fantasma della madre. In altri termini, la madre è ciò che si vorrebbe avere, il padre ciò che si vorrebbe essere. L'identificazione con il padre è parziale e nasce da sentimenti di ostilità, di odio, di invidia nei confronti di una figura paterna persecutoria, autoritaria e potente” (67).

E' presente, nelle organizzazioni mafiose, un vero e proprio culto della figura materna; da essa viene ereditato, infatti, il patrimonio di affetti e di valori che fungono da sostegno psicologicamente rassicurante per le organizzazioni medesime, al punto che il capo supremo di ciascuna di esse viene denominato “mammasantissima”.

“I mafiosi siciliani in America, anche a causa di una reale distanza dalla propria terra, hanno denominato la mafia ‘Cosa nostra’, poiché mafia significa madre, evoca l'*imago* della madre, dell'oggetto perduto (...). Intendono anche inconsciamente affermare che la madre terra, la Sicilia, è il loro oggetto d'amore e intendono custodirla come proprietà privata e segreta della loro associazione. In tal modo il segreto patto col fantasma materno anima, alimenta la vita fantasmatica dei gruppi mafiosi” (68).

67) F. DI FORTI, *Immaginario della coppola storta*, Solfanelli, Chieti, 2014, p.52.

68) *Ivi*, p.69.

Si ritiene che tale sensibilità costituisca la radicalizzazione di un modo di sentire proprio delle culture mediterranee, che ha delle origini molto remote riconducibili, come ad una sua prima espressione, al culto della dea Potnia nell'antica civiltà cretese, dove essa veniva venerata in quanto simbolo di vita e di fecondità.

Inoltre, il culto della figura materna continua ad essere ancor oggi profondamente radicato nel Mediterraneo ed in Sicilia. Con esso, pertanto, le organizzazioni mafiose radicalizzano un valore già fortemente presente nei contesti culturali in cui vivono ed operano.

Fanno da humus alla mafia, ancora ai nostri giorni, non solo alcune fragilità culturali, ma anche altre di tipo economico e sociale, di cui più volte si è parlato nei precedenti Quaderni. Gli interventi di bonifica talvolta operati nei loro confronti – si pensi all'azione educativa compiuta dal Beato Don Giuseppe Puglisi nei confronti dei giovani di Brancaccio in preda alle organizzazioni mafiose e quella compiuta da scuole e altre istituzioni culturali – non hanno risolto, in maniera definitiva e irreversibile, i problemi legati alla questione giovanile, che rimarranno, magari in misura ridotta, e si perpetueranno anche in molti adulti, finché persisteranno le fragilità menzionate.

Filippo Di Forti, prendendo in prestito l'espressione dallo psicanalista Theodor Reik e riferendola agli adulti, parla, a riguardo, di “masochismo sociale”, “(...) riconducibile alla rassegnazione, alla passività delle masse più depresse ed emarginate della Sicilia e a un atteggiamento ambivalente nei confronti della morte. Inoltre è un indice di una sindrome di decadimento, che ostacola fino ad inibire una sindrome di crescita nella cultura e nella civiltà della Sicilia. Nell'associazione mafiosa la passività, il masochismo sociale sono mal mascherati da qualità positive: valentia, coraggio, potenza, ecc.” (69).

Si comprende pertanto come coloro che vivono forme di marginalità culturale, sociale ed economica possano trovare, anche se ciò non sempre accade, nelle organizzazioni mafiose una risposta alla propria indigenza, accettando, in cambio di protezione, di

69) *Ivi*, p.56.

vivere al di fuori dei circuiti della legalità e lasciandosi coinvolgere in attività illecite fonte di lucro. Tra esse si distingue, per la diffusione che continua ad avere in vaste aree dell'isola, lo spaccio di droga, che miete numerose vittime nel mondo giovanile, quando è privo di solidi punti di riferimento educativi ed affettivi e cerca nella droga un soddisfacimento illusorio ai propri bisogni, diventandone spesso, oltre che consumatore, anche spacciatore.

“Non solamente la famiglia, ma anche altre istituzioni sociali possono rivelare un marginalismo sociale. Nelle famiglie socialmente marginali si riscontrano casi di nevrosi nei figli, che hanno difficoltà a collocarsi nella società e risentono particolarmente il disagio nei confronti dei nuovi sviluppi della civiltà. (...): La mafia ha presa sugli emarginati, ottiene solidarietà da gruppi sociali – nuovi poveri o nuovi ricchi – che sono ai confini della civiltà contemporanea e avvertono un disagio, poiché si collocano in una classe sociale in cui non si sentono inseriti (...) La mafia ottiene solidarietà ancor oggi, dalle masse dei miseri, dai gruppi di segregati, che hanno una profonda sfiducia nello stato, la crisi delle strutture, il marginalismo sociale che caratterizzano alcune istituzioni favoriscono le associazioni delinquentesche, le forme di violenza a livello individuale e di gruppo” (70).

Come già più volte affermato nei precedenti Quaderni, si ritiene che la scuola, soprattutto da quando, nel 1962, l'obbligo scolastico è stato esteso anche alla scuola media, abbia una funzione decisiva nel promuovere al suo interno tra i giovani, grazie al lavoro di docenti esperti e coinvolgenti, relazioni ricche di contenuti e, pertanto, di significato, prevenendo in tal modo forme di disagio derivanti dall'assenza o dalla poca costruttività delle relazioni medesime.

Se, nella mentalità dominante in Sicilia, l'identità della persona si definisce principalmente e prima di tutto dall'appartenenza familiare – al punto che la domanda “a chi appartieni?” si riferisce alla famiglia di cui si è parte e da cui si riceve la propria identità -, analogamente,

70) *Ivi*, pp.76, 78,79.

nell'associazione mafiosa, l'individuo trova quel riconoscimento identitario che in alcun modo possiede al di fuori di essa per la povertà relazionale in cui vive e che più sopra è stata menzionata. Il prezzo da pagare per tale riconoscimento è la fedeltà assoluta alle regole dell'associazione e l'omertà, ossia il silenzio assoluto su tutto ciò che riguarda la vita al suo interno.

“La deviazione non è tollerata all'interno dei gruppi mafiosi; il mafioso deve attenersi rigidamente alle leggi della mafia (...). L'associazione mafiosa esige un alto grado di masochismo tra i suoi adepti. Il killer a cui è stato affidato un 'contratto' deve uccidere, se intende preservarsi da una condanna a morte” (71).

Prima di entrare nel gruppo, il mafioso è un ribelle verso il mondo esterno e, in particolare, verso le pubbliche istituzioni, da cui non si vede in alcun modo rappresentato; dentro il gruppo egli diventa un conservatore perché deve difendere il segreto su cui si fonda il gruppo medesimo; deve preservare dagli attacchi esterni il fantasma della madre (72).

Si comprende pertanto come le organizzazioni mafiose si siano caratterizzate, sin dal loro costituirsi, come forze di conservazione dell'ordine sociale da esse istituito e duramente severe nei confronti di qualsiasi devianza o espressione ribellistica che potessero sorgere al loro interno. Il segreto che, più di ogni altro, viene custodito dalle organizzazioni mafiose è il fantasma della madre, simbolo dell'orizzonte affettivo e valoriale entro cui si dispiega la vita del gruppo, il quale, per assicurarsi un esercizio incontrastato del potere, nega, come si è visto, l'autorità paterna.

“Chi intende trasformare la comunità fraterna in una famiglia tradizionale, guidata da un capo autoritario, che rappresenta il padre, è considerato dai membri della fratellanza un nemico da eliminare. Infatti, in Cosa Nostra il

71) *Ivi*, pp.103,104.

72) cfr. *Ivi*, p.104.

capo mafia che intende diventare 'il capo dei capi' o Mister Mammasantissima, mette in allarme i capi delle altre cosche, che

provvedono a farlo uccidere poiché minaccia l'organizzazione della fratellanza mafiosa” (73).

Essa esercita un controllo capillare sul territorio di sua pertinenza, garantendo il mantenimento di un ordine sociale attraverso il governo di tutte le forme di reale o potenziale devianza. Tale ordine funge da presupposto alla sua stessa sussistenza.

“Il formalismo e la lentezza della burocrazia favoriscono – inoltre - l'intervento della mafia nella società ufficiale; il singolo individuo a volte si rivolge al mafioso, preferendo la via illegale poiché meno scomoda e più breve” (74).

Ai nostri giorni l'influenza della mafia, oltre ad avere mantenuto la sua tradizionale componente localistica, ha assunto una dimensione planetaria, resa possibile dall'uso dei più sofisticati strumenti informatici che ne facilitano notevolmente il controllo e la comunicazione.

Come affermato da molti studiosi del fenomeno e dallo stesso Di Forti, si ritiene con lui che “(...) a parte l'analisi del fenomeno da vari punti di vista, un contro-potere culturale e una riappropriazione dei diritti sociali e civili potranno creare alternative democratiche e non violente alla mafia” (75).

Tale processo di maturazione si è sviluppato in particolare a Palermo dopo l'esecuzione di delitti mafiosi eccellenti durante gli anni di piombo. Ma l'acquisizione di una consapevolezza critica intorno ad un determinato fenomeno e la capacità di arginarlo con prese di posizioni forti non sono mai definitive. E' necessario, pertanto, non abbassare la guardia, pena il ritorno a forme di tacito e diffuso consenso. Tale vigilanza deve generare di continuo prese di posizione concrete ed efficaci sia da parte delle istituzioni che dei singoli cittadini, essa non deve ridursi ad

73) *Ibidem*.

74) *Ivi*, p.105.

75) *Ivi*, p.118.

un'acquisizione puramente teorica di una conoscenza del fenomeno, come, purtroppo, spesso è avvenuto.

“Per affrontare la mafia è preferibile procedere lentamente, ma in modo radicale. In ogni caso è bene non illudersi di potere liquidare un fenomeno di violenza come la mafia con un’azione repressiva o ancora più ingenuamente propagando i principi del vero umanesimo. *E’ necessario piuttosto operare concretamente per un ammodernamento delle strutture sociali, creare nuovi posti di lavoro, offrire agli strati più depressi della popolazione una protezione legale, che possa garantire di fatto i diritti dell’individuo*” (76).

Spesso, tuttavia, l’individuo, se fortemente condizionato da istanze subculturali, non è pienamente consapevole dei propri diritti; è necessario, pertanto, offrirgli percorsi di formazione scolastica o permanente, da perseguire anche attraverso l’uso dei mezzi di comunicazione, al fine di suscitare di continuo in lui tale consapevolezza.

“Per combattere la mafia è necessario creare alternative democratiche al clientelismo e alla corruzione politica: la non delega, la partecipazione, la qualità della vita. Le forze che si oppongono concretamente alla mafia sono quelle che proteggono l’*Eros* e il sociale, non *Thanatos* e il potere fine a se stesso. L’immaginario della coppola storta si pone in una posizione simmetrica ai signori della morte e dell’autoritarismo, smascherarlo apre nuove possibilità di cambiamenti; ignorare ciò equivale alla scelta della trappola, della repressione e della dittatura” (77.)

Tra le numerose letture compiute in vista della stesura di questo lavoro, molto preziosa si ritiene la raccolta di testi di autori vari, *La mafia dentro* curata da Girolamo Lo Verso ed edita da Franco Angeli, per la profondità e la limpidezza con cui in essa vengono analizzate le radici culturali della mafia, rendendo così possibile un’ulteriore comprensione dei suoi aspetti psicologici.

76) *Ivi*, p.136, corsivo mio.

77) *Ivi*, p.165.

Il testo dimostra ampiamente come le organizzazioni mafiose abbiano radicalizzato, portandoli ad estreme, se non addirittura esasperate manifestazioni, valori, usi, costumi propri della cultura siciliana, stabilendo

così con essa legami molto profondi e garantendosi un'esistenza molto duratura nel tempo.

Tale relazione ha interessato, in particolare, il valore della famiglia, la cui importanza è stata molto avvertita in Sicilia da tempi assai remoti, in particolare dal periodo della dominazione romana dell'isola, e che viene assunta anche dalla mafia come paradigma entro cui collocare la rete delle sue relazioni.

“In Sicilia la sola organizzazione-istituzione rimasta stabile nel tempo è la famiglia. Essa ha resistito ai cambiamenti esterni e fatto fronte all'insicurezza diventando l'istituzione in grado di rappresentare l'identità siciliana ed assicurarle continuità. Scrive Randazzo che ‘questo gruppo primario è tanto integrato da poter stabilire un parallelismo soltanto con poche altre culture. In poche culture difatti, la famiglia è tanto fondamentale e radicale come in quella siciliana’. ‘Dire famiglia al siciliano’, continua Randazzo, ‘è lo stesso che riportarlo all'intenso, al possessivo, a quell'individualismo così stretto da non poter distinguere l'Io dagli altri componenti la famiglia stessa’” (78).

E' come se il destino del singolo individuo, prima ancora che egli si affacci all'esistenza, sia stato interamente scritto dalla famiglia di provenienza, senza lasciare a lui alcun margine di libertà in vista di una propria autonoma autodeterminazione. In tale prospettiva, la famiglia non è il luogo da cui si parte, come avviene in altre culture più evolute, ma il luogo entro cui si rimane e da cui si viene assorbiti, non solo dal punto di vista fisico e psicologico, ma anche da quello culturale e sociale.

78) B.RANDAZZO, *Sicilianità, subcultura, tradizioni, ethos e comportamenti*, Palermo, 1985, cit. in I.FIORE, *La famiglia nel pensare mafioso*, in AA.VV., *La mafia dentro*, Milano 1998, p.51.

“La famiglia siciliana, a partire dal tema culturale dell'insicurezza, orienta il comportamento dei suoi membri verso principi, valori, norme ed

esperienze desunte da se stessa e che si applicano a se stessa” (79), vivendo così una sostanziale chiusura nei confronti delle diverse espressioni della società civile, che rimangono esterne ad essa.

“(…) La sua coesione-integrità è funzionalmente legata ai comportamenti dei suoi membri, i quali, posti in una condizione di dipendenza da essa sono essere obbligati a preferirla su quanto non vi assomiglia. E’ ciò che accade in una matrice di pensare familiare saturata dal pensare mafioso, che appiattisce sul ‘dato’ famiglia la complessità organizzativa sociale. Da questo appiattimento ne deriva che la famiglia, nelle sue vaste ramificazioni, ha la funzione di proteggere, di privilegiare i suoi membri rispetto ai doveri che lo stato impone a tutti. E’ la prima radice della mafia” (80).

La stessa questione è stata più volte affrontata da Giovanni Falcone, che della mafia ha compiuto una lettura scientifica, al punto da essere ritenuto pericoloso e da diventare bersaglio della mafia medesima, che ne ha predisposto l’uccisione avvenuta nella strage di Capaci del 1992. Sul rapporto tra mafia e famiglia, in particolare, così egli scrive: “Ritengo (…) che sia proprio la mancanza (…) di Stato come valore interiorizzato (…) a generare quelle distorsioni presenti nell’animo siciliano: il dualismo tra società e stato, il ripiegamento sulla famiglia, sul gruppo, sul clan; la ricerca di un alibi che permette a ciascuno di vivere e lavorare in perfetta anomia, senza alcun riferimento a regole di vita collettiva” (81).

79) *Ivi*, p.52

80) L.Sciascia, 1956-1991, *Opere*, 3 voll., Bompiani Milano, Cit. in AA.VV, *Op.cit.*, p.52.

81) G.FALCONE, *Che cos’è la mafia*, Micromega n.3, 1992, cit. in AA.VV., *Op.cit.*, p.55.

E’ bene, tuttavia precisare, prima di proseguire in questo percorso, che solo dove sono presenti forme di forte deprivazione culturale la famiglia, oltre ad essere considerata valore fondamentale, viene intesa anche come valore

assoluto, chiusa in se stessa e sciolta da qualsiasi relazione significativa col mondo esterno. Solo in tali contesti l'individuo che ne fa parte è un mero prodotto di essa, privo di una identità che lo connota in modo specifico e che gli renda possibile esprimersi in, modo originale e creativo, negli altri luoghi della vita sociale. Tale situazione, tuttavia, è notevolmente mutata nel corso degli anni.

Anche in Sicilia, infatti, da diversi decenni, nei contesti culturalmente più evoluti, la famiglia è stata interessata da profonde trasformazioni, che ne hanno messo definitivamente in crisi la struttura familistica di un tempo. Tale mutamento sostanziale è stato reso possibile, in particolare, dall'accesso sempre più significativo del mondo giovanile alla cultura ufficiale e dalla conseguente maturazione di una nuova consapevolezza sulla società nel suo complesso. Ai nostri giorni, inoltre, numerosi giovani si distaccano dalla propria famiglia d'origine per compiere gli studi universitari in altre città italiane o all'estero. I rapporti familiari, pertanto, spesso psicologicamente si modificano e molti giovani vivono, al di fuori delle famiglie di provenienza, significativi percorsi di autorealizzazione umana, intellettuale e professionale.

Importanti trasformazioni hanno interessato anche l'universo di molti adulti che, attraverso l'esercizio di vari mestieri e professioni, hanno trovato spazi ed espressioni di sé fuori dal contesto familiare di provenienza e hanno maturato una consapevolezza attenta ai problemi della società in cui si sono trovati immersi.

A tali cambiamenti non sono rimaste estranee le organizzazioni mafiose, i cui vincoli al loro interno, soprattutto dopo lo sviluppo del fenomeno del pentitismo, si sono allentati e l'omertà, considerata prima valore inquestionabile, si è, di conseguenza, ridimensionata.

Tale mutamento è evidenziato anche da Innocenzo Fiore, del cui testo fin qui si è fruito: "Non credo che il pensare mafioso sia immodificabile, né che lo sia il modo in cui dà significato alla famiglia. Sono convinto del contrario, che è modificabile e che si è modificato (...). La famiglia si sta modificando non solo sul piano sociale, ma anche su quello antropologico e psicologico. Ciò non può avere che delle ricadute anche sul modo mafioso di intendere la famiglia" (82).

Espressione molto significativa di tale cambiamento, è il modo nuovo in cui spesso la donna vive il rapporto con la famiglia. Se prima, infatti, la sua identità si definiva totalmente a partire dal suo ruolo di madre di famiglia, adesso si caratterizza sempre più come quella di un soggetto autonomo, che compie percorsi personali di autorealizzazione al di là del ruolo materno.

“Al cambiamento antropologico e psicologico che concerne la famiglia è connesso - un altro cambiamento che riguarda l’universo femminile. La donna siciliana al pari delle altre donne, è interessata da processi di cambiamento che la rendono sempre più soggetto e meno istituzione. Questi cambiamenti ricadono inevitabilmente sull’universo maschile (...). Antichi e consolidati modelli identificatori si stanno sgretolando” (83).

Di tali cambiamenti dell’universo familiare e, al suo interno, dei modelli maschile e femminile, risentono oggi anche le organizzazioni mafiose, il cui assetto tradizionale è sempre più in crisi. Tale crisi, oltre a diversi fattori di natura economica politica e sociale e ad un’efficace azione repressiva, è dovuta proprio alla metamorfosi che interessa la famiglia tradizionale che non può più essere paradigma di riferimento delle organizzazioni mafiose (84).

82) I. FIORE *La famiglia nel “pensare mafioso”*, cit. in AA.VV., Op.cit. p.64.

83) *Ibidem*.

84) Cfr. *Ibidem*.

“D’altro canto, il pentimento mostra i segni di un’identità maschile sempre più confusa, che non trova più nel vecchio modello dell’uomo d’onore un organizzatore credibile. L’emergere di trasgressioni interne al mondo di Cosa Nostra, l’insofferenza per la rigidità di certe regole, il desiderio della

bella vita che mostrano alcuni mafiosi sono i segni di un cambiamento che riguarda le strutture profonde della loro mente” (85).

E’ a partire da tale indebolimento, avvenuto anche a seguito di lotte interne alle organizzazioni mafiose, nelle quali sono stati uccisi diversi uomini di mafia e loro congiunti, che si è sviluppato il fenomeno del pentitismo, il quale ha reso molto più vulnerabile la mafia dinanzi alle istituzioni dello stato.

Queste ultime hanno trovato il loro protagonista nella gestione del pentitismo mafioso proprio in Giovanni Falcone; è stato lui, infatti, che lo ha reso possibile, in quanto interlocutore attento e scrupoloso dei mafiosi che hanno deciso di collaborare con la giustizia. Senza di lui tale collaborazione non sarebbe stata possibile; il prezzo che egli ha dovuto pagare è stato però molto elevato: quello di un profondo isolamento all’interno delle istituzioni dello stato, che lo ha reso più vulnerabile e più facilmente attaccabile da parte delle organizzazioni mafiose.

Tommaso Buscetta è stato il primo dei pentiti eccellenti; egli si è consegnato alla giustizia sicuramente per gli efferati delitti che la mafia aveva perpetrato nei confronti di suoi numerosi congiunti. Non si comprende, tuttavia, se il suo pentimento sia stato dettato da una presa di posizione contro la mafia o contro il fatto che la mafia aveva cessato di osservare le proprie regole (86).

85) *Ivi*, pp.64,65.

86) Cfr. ANTONINO CALECA, *Una storia psicodinamica del pentitismo*, Cit. in AA.VV., *Op.cit.*,pp.71,72.

Numerose sono le cause che hanno generato il fenomeno del pentitismo all’interno delle organizzazioni mafiose: ”Si parla ad esempio perché si sente la propria vita in pericolo e ci si affida così alla protezione dello Stato, o perché forse così si può realizzare una storia d’amore avversata dalle regole di Cosa Nostra, si parla perché ci si rende conto che le barbarie e le efferatezze compiute acquistano ben altra consistenza senza quel

mistificante schermo dei falsi valori considerati eterni, e non resta altro da fare che tentare di alleggerire la propria coscienza” (87).

In tempi più recenti il fenomeno del pentitismo si è maggiormente sviluppato, ma i nuovi pentiti hanno vissuto meno il senso di appartenenza al gruppo mafioso, essi sono pertanto psicologicamente più deboli e per ciò stesso meno attendibili. Nei loro confronti, inoltre, non sono stati puntati, con la stessa efficacia dei tempi di Falcone, i riflettori della giustizia e della cultura ufficiale, ma è proprio di quest’ultima, come più volte si è detto, il compito di “(...) costruire un nuovo comune ‘sentire’, se è vero che cultura è innanzi tutto rispetto per i valori della vita e della dignità umana” (88).

Se le organizzazioni mafiose sono state interessate, come si è visto, da significative metamorfosi, laddove è mutato il contesto socio-economico e culturale in cui operavano, lo stesso non può dirsi di quelle che operano ancor oggi in contesti refrattari ad ogni significativo cambiamento, ancora diffusi in molte aree dell’isola e soprattutto in alcune aree popolari dei centri urbani. Qui la mafia continua a mantenere, all’interno delle varie “famiglie” i propri ruoli e le proprie attività tradizionali e uomini d’onore coltivano spesso anche la dimensione religiosa intesa però esclusivamente come insieme di riti e di pubbliche manifestazioni finalizzati al mantenimento degli equilibri sociali esistenti e privi della capacità di generare una profonda trasformazione delle coscienze e di porsi come agenti di cambiamento.

87) *Ivi*, p.75.

88) *Ivi*, p.77.

Nei contesti culturali più evoluti la popolazione si è invece definitivamente emancipata da qualsiasi condizionamento mafioso e la dimensione religiosa esprime in modo esplicito una netta opposizione alla mafia non solo dal punto di vista delle elaborazioni teologiche, ma anche da quello della cura pastorale delle anime. A Palermo espressione significativa di tale mutato atteggiamento è lo stesso vescovo della città, Mons. Corrado Lorefica, ma prima di lui altri porporati, si pensi al cardinale Salvatore Pappalardo, hanno

esplicitamente perseguito un'azione pastorale che si opponeva alla mafia e che veniva condivisa da molti parroci operanti in città.

E' bene precisare, comunque, a conclusione di questo percorso, che anche laddove la mafia si è indebolita, non è scomparsa, ma ha trovato nuove modalità di espressione, in particolare nello spaccio di stupefacenti, che ancora oggi miete numerose vittime nel mondo giovanile, dando origine in esso a diffusi fenomeni di disagio psicologico e di devianza sociale, che sono oggetto di attenzione e di cura da parte di numerosi operatori – medici, psicologi, psichiatri, assistenti sociali - predisposti dal sistema socio-sanitario e finalizzati a rimuovere, attraverso trattamenti terapeutici mirati, le cause più profonde di tale disagio.

Al di là di tali trattamenti, si ribadisce che l'azione giudiziaria da sola non basta ad arginare il fenomeno mafioso e che solo le istituzioni educative e culturali, attraverso la proposta costante di percorsi non puramente teorici, ma capaci di generare atteggiamenti profondi e comportamenti nuovi, possano efficacemente contribuire a bonificare la società in cui operano e a sconfiggere un fenomeno per molti corrosivo, come quello della mafia.

CONCLUSIONE

Sono trascorsi otto anni da quando, d'intesa col Prof. Angelo Di Vita, allora preside del Liceo Scientifico "Ernesto Basile", che per sei anni è stato mia

sede di servizio, ho dato avvio a questa ricerca, che ho continuato presso questo Liceo, luogo per me molto significativo, perché qui ho studiato quand'ero ragazza e per molti anni vi ho insegnato Storia e Filosofia.

Non posso non esprimere la mia gratitudine al Preside, Prof. Vito Lo Scudato, per la benevolenza e la simpatia con cui qui mi ha accolto e per avere riconosciuto il valore del mio lavoro già svolto, al punto da suggerirmene la prosecuzione.

E' stato, quello da me compiuto, un viaggio immaginario ed avventuroso attraverso le varie stagioni della storia della Sicilia, dalla preistoria ai nostri giorni, al fine di suscitare nei lettori una maggiore consapevolezza sull'identità culturale dell'isola, come si delinea ai nostri giorni. Come in tutti i lunghi viaggi, dove si attraversano luoghi diversi dal punto di vista paesaggistico, che in modo altrettanto diverso riescono a coinvolgere chi li esplora, anch'io sono stata coinvolta in modo diverso dalle varie stagioni della storia della Sicilia considerata. In alcuni momenti è prevalso l'entusiasmo, che ha rafforzato la motivazione a proseguire; in altri il senso della disciplina, che mi ha spinto a perseverare anche quando gli argomenti trattati non mi risultavano coinvolgenti.

Preziose sollecitazioni ho ricevuto dai numerosi libri che ho letto e studiato per una documentata realizzazione del percorso e molto gratificante è stata, in alcuni momenti, la vicinanza di persone che lo hanno apprezzato o che, coi loro suggerimenti, hanno ampliato il mio orizzonte di ricerca.

Incoraggiata in ciò dal Preside Lo Scudato, tale ricerca è stata sempre condotta in un clima di totale libertà, per cui non dovrebbe sorprendere che le ricostruzioni storiche siano state spesso arricchite da elementi presi in prestito da altri ambiti, dalla mitologia, all'arte nelle sue diverse espressioni, alle scienze umane e sociali, conferendo così al lavoro condotto un taglio spesso pluridisciplinare.

Non si nasconde, infine, di avere provato una certa sofferenza, forse dovuta alla sensibilità femminile, quando si sono focalizzati aspetti negativi della storia della Sicilia, che, comunque, non sono stati ricostruiti in modo archeologico, ma sempre nella prospettiva di un loro possibile superamento.

Grata alla vita e alla scuola per avere potuto assolvere a questo impegnativo compito, spero che i lettori possano trovare nelle pagine del testo sollecitazioni nuove per una più adeguata comprensione di una storia complessa e composita, come è quella della Sicilia.

BIBLIOGRAFIA

- F.RENDA, *Storia della Sicilia*, vol. III, La Biblioteca di Repubblica, Roma, 2007.
- G. PESCOSOLIDO, *La questione meridionale in breve*, Donzelli Editore, Isola del Liri, 2021.
- AA.VV., *Storia mondiale della Sicilia*, a cura di Giuseppe Barone, Laterza, Roma-Bari, 2018.
- S. AGLIANO', *Questa Sicilia*, prefazione di Leonardo Sciascia, Corbo e Fiore, Venezia, 1982.
- G. BUFALINO, N. ZAGO, *Cento Sicilie*, Bompiani, Milano, 2021.
- F. RENDA, *Storia della mafia*, Sigma edizioni, Palermo, 1998.
- M.FALCONE, *L'eredità di un giudice*, Mondadori, Milano, 2022.
- F.DI FORTI, *Immaginario della coppola storta*, Solfanelli, Chieti, 2014.
- AA.VV., *La mafia dentro*, a cura di Girolamo Lo Verso, Franco Angeli Editore, Milano, 2002.

INDICE

- PREFAZIONE.....p.2
- PRIMA PARTE: LE DIVERSE FASI DELLA STORIA DELLA SICILIA DOPO LA COSTITUZIONE DELL’AUTONOMIA.
 - 1. **Il quadro storico**.....p.4
 - 2. **L’evoluzione degli equilibri socio-economici**.....p.16
 - 3. **Sensibilità, mentalità, costumi**.....p.28
 - 4. **Alcune espressioni significative della cultura ufficiale**.....p.35
- SECONDA PARTE: LA MAFIA ESPRESSIONE STREMA DI POTERI OCCULTI E DI ILLEGALITA’.
 - 1. **Il quadro storico**.....p.41
 - 2. **Le radici psicologiche della mafia**.....p.67
- BIBLIOGRAFIA.....p.84

ANNA MARIA VULTAGGIO

Palermo, Liceo Classico Internazionale “Umberto I”, 20 settembre 2023.